

INCONTRO IMPOETICO COL POETA*

L'avvocato Filippo de' Nobili, che da oltre quarant'anni regge la biblioteca municipale di Catanzaro, decoro delle due Calabrie, non è un bibliotecario come tanti altri; è l'erede e perpetuatore di una tradizione culturale ricca di nobiltà e non povera di gloria. La storia della sua terra, dal prisco strato greco ed italico all'ultimo borbonico e risorgimentale, vive e parla in lui con gli accenti dell'erudizione e della poesia; sì che non tanto il tesoro di documenti e libri ch'egli custodisce, quanto lui stesso, il custode, è ciò che soprattutto cercano e frugano i visitatori della biblioteca. Né l'interesse per il loco natio esclude, in lui, il largo respiro di una cultura europea. Studiosi e studenti che gli chiedono consiglio od aiuto lo san benissimo: don Pippo de' Nobili (per i calabresi solamente 'don Pippo') è tutt'altro che uno spirito provinciale; così poco provinciale, anzi, che chi ignora le misteriose elezioni delle anime meridionali si domanda perché si sia sepolto là, nella biblioteca municipale di Catanzaro, un discepolo di Antonio Labriola, un goliarda della spregiudicata Roma *fin de siècle*.

Dir goliarda è poco: un capo, uno dei triumviri di quella goliardia in cui fermentavano le magnanime insurrezioni carducciane e le strenue ingordigie dannunziane, il barone de' Nobili. Un focoso calabrese di vent'anni, squattrinato come ogni studente che rispetti la propria bandiera, ma ricco d'idee, di passioni e di una gran barba che gli scendeva fino alla cintola (su per giù, salvo il colore, come oggi); gli occhi cilestri, lo sguardo lampeggiante, in cui brillava il dolce e il fiero di una personalità scolpita e singolare, quale oggi, nella piatezza sia del vizio che della virtù, è assai raro incontrare. Un mazziniano, oltre tutto, di quelli indomabili ma cavallereschi, che quando incontravano per le vie di Roma la regina Margherita in carrozza le s'inclinavano, scappellandosi largamente.

Ed è proprio la volta, questa, che il ricordo di don Pippo torna a quegli anni remoti e ardenti. "Caduto Baccelli - racconta dalla poltrona onde domina, tra le preziose vetrine dei codici e degli incunaboli, quasi tutto il suo regno - caduto Baccelli, fu eletto ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco. La sostituzione non provocò reazioni nell'ambiente goliardico; di che il grande Baccelli si addolorò: un astro che cade vuol fare almeno un po' di rumore. Mandò a chiamare me e gli altri due capi della goliardia romana e ci fece capire che avrebbe desiderato qualche dimostrazione di simpatia, sia pur ritardata, da parte degli studenti. Noi prometttemmo. Detto fatto: la dimostrazione ci fu e fu uno sciopero studentesco che dall'Uni-

* In "Rassegna di cultura e vita scolastica", 12, 1947, p. 3.

versità di Roma minacciò di propagarsi a tutte le altre del Regno. Naturalmente, contro il nuovo ministro e molti professori romani corsero parolacce e canzonacce; tra noi corsero zuffe e bastonate; e, come non accade più oggi che scioperare è diventato un diritto sacro e santo, i responsabili furono arrestati. Io ero, l'ho detto, uno di quelli”.

La scarna mano di don Pippo sale e scende tra i toni grigi e dorati della barba. Le labbra sottili, tutto il nobile volto si atteggiano ad un sorriso tra indulgente ed ironico. A chi vanno l'ironia e l'indulgenza? Ai giovani scapestrati o ai vecchi ambiziosi?

“Fummo espulsi per sempre dall'Università di Roma e sospesi per due anni da tutte le università del Regno. Dal Baccelli non ci venne alcun aiuto; ma Antonio Labriola, che ci voleva bene, ci persuase a ricorrere, contro il provvedimento del senato accademico, al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ricorremmo. Ma chi faceva parte del Consiglio? Nientemeno che Giosue Carducci. Con quale coraggio ci saremmo presentati a parlare davanti a lui?

“La vigilia del gran giorno la spendemmo tutta nello studiare e agghindare le nostre difese. Ci doveva ascoltare Giosue! E quando, dopo una notte quasi febbrile, verso le tre del pomeriggio (un pomeriggio caldo e afoso, ricordo) ci presentammo alla 'Minerva', c'era tra noi gran questione chi dovesse entrar primo nella sala del Consiglio. Tirammo a sorte e toccò a me. Entrato, guardai in giro e non vidi la testa leonina del Poeta. N'ebbi sollievo, a dir vero, mi rinfrancai; e postomi davanti a un banco smisurato, dietro il quale sedeva il relatore (che seppi più tardi essere Francesco D'Ovidio) e più oltre ancora, lungo ampi tavoli semicircolari, gli altri consiglieri, cominciai a esporre le mie difese e a rispondere alle interrogazioni. Non a tutte, per verità; quella che mi chiedeva il testo delle 'canzonacce' rimase senza risposta. Ma mentre tenevo testa al mio contraddittore e andavo acquistando spavalderia, fui prima distratto, poi addirittura interrotto da un rumore strano e insistente che partiva da una delle poltrone immerse nelle trincee degli alti tavoli semicircolari. Incuriosito (io solo tra tutti), mi alzai sulla punta dei piedi e sporsi lo sguardo oltre il bancone che quasi mi sommergeva, verso la poltrona emittente: dove sprofondato e riverso, con la grigia chioma sparsa sul bracciolo, russava abbandonatamente Giosue Carducci.

“Russò durante tutta la mia difesa e quella dei miei compagni. La condanna dei triumviri fu confermata, non so se col voto del Carducci, o senza. Essa mi pesò dolorosamente; ma ora, a distanza di tanto tempo, nella cornice di quegli anni non c'è cosa che risalti più incisa e viva, per me, di quell'incontro, del mio bizzarro ed impoetico incontro col mio prediletto Poeta”.

La faccia di don Pippo de' Nobili si accende di un'ironia e un'indulgenza più larghe e commosse. Questa volta, lo so bene, esse vanno al Poeta; me lo assicura la compiacenza che le accompagna.

UN IONE CATANESE*

Nel cielo profondo sopra i tetti si andava ormai spengendo la lunga sera estiva di Catania; ma giù in basso, tra i tavolini del grande caffè, guizzavano più accesi i motti, le frecciate, le botte e le risposte degli amici convenuti a crocchio, come di consueto, a scambiare le quattro parole che poi erano quattro idee e, magari, quattro simpatiche e intelligenti maldicenze. Tra di essi - tutti clerici del *Siculorum Gymnasium* e delle *Sicelides Musae* - spiccava, e pel riverente affetto che gli altri gli dimostravano e pel vigore dell'incidere, con l'accento nativo, profili e maschere del mondo accademico e artistico, un professore di greco: l'antico - si poteva ben dire nei due sensi - l'antico titolare della cattedra di letteratura greca dell'Università di Catania, Francesco Guglielmino. Ora, poiché, “non ancor sazi del conversare arguto, le vie che si ombravano ci chiamarono alla cena”, ci movemmo a piccoli gruppi e ci disperdemmo. Io m'accompagnai col vecchio grecista, che da molto tempo non rivedevo; e, toccato un po' delle nostre famiglie e delle ultime lezioni del maestro sui poeti della commedia attica antica, ch'egli mi offriva raccolte in un elegante volumetto azzurro, tornammo, come ripresi da una corrente deviata ma non interrotta, al piacere di ritrarre o meglio di aggiornare, secondo le più recenti notizie e impressioni, i noti ritratti degli amici comuni, l'uno aggiungendo la pennellata che mancava all'altro. In quel ritoccare, però, a due pennelli io facevo la parte minore, la parte, per dir così, delle ombre; i colori, le luci, le linee vive e taglienti le metteva lui, e con tocco così rapido e conclusivo, con penetrazione così maliziosa e a un tempo generosa, ch'io deposi il pennello e mi abbandonai al gusto di provocare e ascoltare.

Ma la crescente intimità del colloquio ci portò dal verismo tra ironico e paradossale del ritratto al lirismo della rievocazione, che io - desideroso di entrare in contatto profondo con le cose e con l'anima della Sicilia - risospingevo sempre più verso il passato e dentro i confini dell'isola; sì che il parlare del mio arguto interlocutore si fece via via più cauto e raro, sommesso e teso, e le figure rievocate sempre più vaste e mitiche.

“Un giorno - raccontava (e i particolari realistici sfumavano nel pathos trasfigurante) - un giorno entro dal mio barbiere, qui a Catania, e ci trovo Giovanni Verga. Il vecchio poeta sedeva solenne e insaponato. 'Guglielmino - mi dice -, ho visto che avete pubblicato, nel tal giornale, dei versi su di me; ma sono stampati così minuti, e i miei occhi, sapete bene, sono stanchi. Non mi costringete a leggere; recitatemeli voi'. Io, che avevo cercato di rappresentare in due sonetti l'arte del mio grande concittadino, fui felice di obbedire e di dirglieli lì, su due piedi.

* In “Rassegna di cultura e vita scolastica”, 5, 1947, p. 1.